

B. — SPEDIZIONE SALIMBENI.

1) Informazioni.

Dopo la lettera del 17 febbrajo scritta dal conte Salimbeni e che noi ripubblicammo togliendola dalla *Riforma*, ne fu recata da quel giornale la continuazione e fine, che qui ptre a compimento di quel racconto, riportiamo. Come è noto dai giornali, tutti i membri della Spedizione furono posti in libertà da Ras Alula e il giorno 2 aprile s'imbarcarono a Massaua per tornare in Europa.

2) Lettera del conte SALIMBENI a compimento di quella del 17 febbrajo (1).

Non era appena partito il padre Colbeaux, che una viva fucilata si è incominciata a far sentire nella direzione della strada di Massaua.

Era la testa della colonna De Cristoforis, che dava di cozzo contro i posti di scoperta messi dal Ras, come ho detto, alla sera precedente.

Il terreno fra Massaua e Saati è nudo d'alberi, ma però è ondulato da alture e colline che fiancheggiano a destra ed a sinistra la strada (la quale è praticabile anche dall'artiglieria di campagna) e lo rendono adatto in modo mirabile a tendere agguati.

(1) Vedi BOLLETTINO, del marzo p. p. a pag. 183.

La colonna De Cristoforis, forte di cinquecento uomini circa, con due mitragliatrici, scortava un convoglio di viveri e munizioni, e si dirigeva in soccorso del forte di Saati. — Se si facesse troppo a fidanza di ~~deve~~ combattere contro un nemico di nessun valore, non so; certo è che questa falsa, dannosissima opinione era profondamente radicata in molti, e, per quanto io mi abbia fatto per modificarla, non vi riuscii. L'Abissino, si può dire, nasce guerriero; la guerra è il mezzo che procura il suo sostentamento; sa correre in lunghe marcie senza bere e senza mangiare; è agilissimo, flessibile, astuto, pronto a scattare come una molla, e a lanciarsi all'attacco, volando, non correndo.

Alla prima fucilata, Ras Alula fece correre avanti la cavalleria che incontrò la testa della colonna presso al fiume. — I nostri soldati presero posizione su di un'altura che trovai a destra della strada che da Massaua va a Saati, e da quella successivamente, cioè a scaglioni, si ritirarono sull'altura, alquanto più alta della precedente, e da quella non si mossero.

Intanto il campo di Ras Alula muoveva tutto in gran fretta verso il luogo del combattimento, e si volle che io presenziassi a quell'azione.

Mentre gli altri della spedizione rimanevano al campo, incatenato sempre al mio *curegnà* e guardato a vista da soldati, fui fatto salire su di un'altra altura, un mamelon isolato che si trova a sinistra della strada. Di là potei scorgere come gli Abissini, che arrivavano come le formiche, si disponessero a circondare la posizione degli Italiani, ordinandosi a stormi su due ampi circoli presso a poco concentrici.

Ho apprezzato che le forze abissine salissero alla cifra di 20 mila uomini, e tale mio apprezzamento è stato pienamente confermato da quanto mi dicevano i capi stessi dipendenti da Ras Alula. Di questi 20,000 uomini la maggior parte è armata di lancia e scudo e di sciabole pesanti; i fucili sono in numero minore, ma però molto rilevante, massimamente dopo il commercio che se ne è fatto a Massaua in questi ultimi anni.

Mentre la colonna De Cristoforis sosteneva un fuoco violentissimo, gli Abissini eseguivano il loro movimento di accerchiamento, mettendosi al coperto dietro alle pieghe del terreno e traendo profitto da qualunque accidentalità per nascondersi, per cui mi sembrava che il fuoco tenuto dai nostri, fatto a distanza molto rilevante e contro un bersaglio piccolissimo, non avesse quell'efficacia che si sarebbe voluto.

Poco oltre il mezzogiorno gli uomini di Ras Alula avevano compiuto il movimento girante.

Le mitragliatrici non funzionavano più fino dalle prime ore, ed il colonnello De Cristoforis aveva spedito due messi a chiedere rinforzi a Moncullu, da dove partiva una compagnia con una mitragliatrice agli ordini del

capitano Tanturi. Poteva essere poco più dell'una dopo mezzodì, quando si dette il segnale dell'attacco; i tamburi e tamburelli del Ras non cessavano di battere, ed all'improvviso da ogni parte, come se sbucassero da terra, una tempesta di uomini si lanciò all'attacco; la cavalleria stessa abissina caricò sul fianco dell'altura ed in pochi minuti tutto fu finito.

Non si dette quartiere ai feriti, che per ordine di Ras Alula vennero tutti trucidati e malmenati turpemente. Quel pugno di eroi in quella giornata ha fatto prodigi di valore; oppressi dal numero sono caduti, ma vendendo bene a caro prezzo la loro vita.

Si sono battuti a corpo a corpo come leoni, coi fucili, colle bajonette; gli ufficiali colle sciabole e colle rivoltelle; si sono difesi a colpi di pietra.

Sono caduti tutti, ma l'Abissinia imparava quanto sia stata grande la sua imprudenza nel venire per la prima ad attaccare i forti figli d'Italia « che muojono, ma non s'arrendono ».

Dopo essere stato esposto per tutta la giornata al fuoco dei nostri, fui condotto ai piedi del colle sulla cui vetta giacevano i morti.

Il Ras, allora, vedendomi, e pieno d'ira per le perdite toccate dai suoi, dette ordine di tagliarmi il collo; vi si oppose il suo coppiere Asalafi Ailh, che distolse il Ras da questo proposito, suggerendogli di tagliare a ciascuno di noi o una mano o un piede, e di rimandarci a Massana.

Gli Abissini fecero man bassa su di tutto, spogliarono i morti e ne vestirono loro stessi le spoglie, per cui vedevo elmetti da soldato, berretti da ufficiali, boraccie, sacche a pane, tende, mantelline, ecc. ecc., sulle spalle, a tracolla, od in capo a quei barbari, ed era questo uno spettacolo che mi stringeva il cuore amaramente: giammai, durante questa lunga agonia, come in quel giorno, io ho desiderato che Ras Alula mandasse ad esecuzione le sue minacce di tagliarmi la testa.

Quando le ultime genti di Ras Alula avevano abbandonato il campo della lotta, giungeva sul posto la compagnia Tanturi, che raccolse i pochi feriti rimasti salvi, perchè creduti morti.

Al campo abissino vi furono fino a tarda sera pianti e grida pei morti; clamori e grida di gioja degli uccisori.

Calcolò Ras Alula di aver vinto?

Credo di sì: egli pensò che i nostri erano morti tutti quanti, e non contò quanti ne fossero caduti dei suoi, e poichè i morti non parlano, ed i vivi cantano vittoria, la fu, a modo abissino, una vittoria.

È difficile dire anche in modo approssimativo quante perdite abbiano avuto gli Abissini.

Essi portano via i loro morti e li seppelliscono, ma ne nascondono

il numero, rimanendo a conoscenza ciascun gruppo appartenente ad un capo dei mancanti al suo drappello, e non pensando nessuno a riunire tutte queste piccole statistiche per tirarne un totale. Mi si dice di duemila fra morti e feriti, ma chi può assicurarlo?

Al mattino del 27 chiamò me, Piano e il bambino, e mi disse che voleva mandare Piano a pregare nuovamente il generale di sgombrare Saati, mentre io col figliuolo sarei rimasto garante del suo ritorno. Gli fissava il tempo fino a domenica 30, e se non fosse ritornato: « *taglierò il collo a Salimbeni e a tuo figlio.* » Va bene! risposi io.

— Garante, Johannes immut? (muoia Giovanni).

— Garante — replico io — Johannes immut!

Ma Piano non fu lasciato partire e non so per qual ragione.

Venerdì 28 il Ras non si mosse dal suo campo ed io cominciai a far ventilare la proposta di curare i feriti. Savoiroux intanto aveva avuto l'abilità di estrarre due proiettili da ferite di mitra e da fucile toccate dal suo custode Ligg Debeb e a cattivarsene la benevolenza.

Io ne parlavo al Cantibà, col quale spesso mi intrattenevo per perorare la causa dei miei amici, e proponendo di rimanere io prigioniero purchè gli altri innocenti fossero salvi.

« Essi hanno creduto alle mie parole, dicevo, hanno creduto di venire in un paese amico, e vi venivano coll'intenzione di far del bene. Noi non sapevamo nulla di questi avvenimenti e nemmeno li potevamo immaginare; che colpa ne abbiamo noi? ecco qui la mia testa, tagliatela, questa è la ricompensa che viene data a chi ha lavorato per tre anni in Goggiam senza prender paga; questa la ricompensa per le cure prestate a Re Giovanni, questo il premio di avere mantenuta la mia parola, Cristo giudicherà! »

Sabato 29 il Ras si metteva in marcia per ritirarsi all'Asmara. Nella strada mi incontrai con Savoiroux, parlai lungamente con lui e speravamo molto.

Domenica 30 gennajo si rimase accampati a Ghinda, e lunedì 31 si rientrò all'Asmara.

Fui fatto entrare sotto ad una capanna povera e lurida in attesa dei provvedimenti del Ras, mulinando, col mio cervello, intorno agli avvenimenti probabili, così per passare il tempo come per dimenticare di avere molto appetito.

Martedì 1° febbrajo mi tolsero le catene e mi condussero dal Ras. Questi mi disse di avermi perdonato e che andassi a curare i feriti; però se io facessi apposta a farli morire, mi avrebbe tagliato la testa. Chiesi l'aiuto di Savoiroux e di Piano per sollevare le loro sofferenze e per po-

terci trovare un po' insieme. Non ottenni che l'aiuto del primo, ma senza riuscire a fargli togliere le catene.

Ci mettemmo subito all'opera e cominciammo le nostre cure. Trovammo moltissimi lievemente feriti, perchè colpiti da proiettili di cartucce a mitraglia da sentinella, contro delle quali griderò fino a che mi basti la vita. Feriti gravi pochissimi.

Savoiroux ed io sapemmo trovare la nota gaja. Ebbimo sollievo nel confidarci i nostri timori e le nostre speranze, e mi consolai nel vederlo tranquillo e rassegnato.

Alla sera dello stesso giorno Ras Alula mi fece chiedere dessi garanzia di non fuggire. Dove potevo trovare chi mi facesse da garante? E fui di nuovo incatenato.

Il giorno 2 Ras Alula mandava Piano a Massaua per parlamentare. Il maggiore partì senza che io lo potessi vedere e senza che potessi sapere di che si trattasse. L'interprete Ghencio mi aveva detto di lettere giunte da Re Giovanni, di lettere di Bianchi (?) e Branchi per trattative di pace, ecc., ecc..

Intanto mi veniva riferito da molti, e prendeva piede una notizia molto interessante: Re Giovanni essere fieramente adirato contro Ras Alula per il suo colpo di testa; avergli scritto di buon inchiostro: « Chi ti ha dato il permesso di andare a fare la guerra laggiù? Quei soldati non sono tuoi, sono miei; tu non ne comandi nemmeno uno. Se tornerai giù, ti taglierò la destra ».

È uso abissino, quando un capo compie qualche azione notevole, di inviare da ogni parte messaggi per annunciarlo agli altri capi più importanti.

Ras Alula si era dato premura di scrivere a Re Giovanni sperando di abbonirlo. Ma anche qui ha avuto uno scacco. Non si è potuto conoscere che cosa racchiudesse la risposta del Re; ma è certo che, essendo giunta nel momento in cui Ras Alula teneva tribunale, se avesse portato parole di elogio e di congratulazione, il Ras le avrebbe lette. Invece alla lettura di quel foglio fece la faccia brutta, sospese il tribunale e ritiratosi nella sua capanna non volle mangiare.

Piano ritornava martedì 8 febbrajo, al mattino: era pieno di speranze. Coraggio, mi disse quando entrammo dal Ras, tutto va bene.

Hum! feci io. Ed il Ras cominciò a dirmi che aveva ricevuto buone parole del Generale, che voleva far la pace, ma intanto per averne prova voleva mandare a chiedere la consegna di un Naib Mohammed, di un altro Abdul Kerim Naib di Arkico, e di Barambaras Cafil, un ribelle abissino.

venuto a prendere quartiere nel territorio italiano. Naib Mohammed è stato l'unica e vera causa di queste complicazioni, perchè, mentre veniva a dire qui che Ras Alula voleva scendere a Massaua (o se non lo diceva lui, lo faceva dire da altri) andava da Ras Alula per assicurarlo che il generale Gené voleva conquistare l'Abissinia.

Il Naib di Arkico, Abdel-Kerim, fratello del precedente, parrebbe immischiato nello stesso pasticcio e finalmente Barambaras Cafil è davvero un ribelle di Re Giovanni: egli trovavasi a servizio degli Egiziani con Ras Uelde Michel all'epoca della guerra che facevano contro l'Abissinia. Quando vide che gli Egiziani avevano la peggio, scappò coi suoi uomini e mille fucili presso il vincitore; dopo si mise a fare l'assassino da strada e adesso si è riparato presso di noi. Quest'uomo cade evidentemente sotto il trattato (?) fatto dagli Inglesi per concludere la pace fra l'Egitto e l'Abissinia, poco prima che l'Italia venisse ad occupare Massaua.

Non volevo partire, ma fui indotto ad acconsentire, quantunque convinto che la mia gita non avrebbe portato nessun frutto. Ebbi assegnati due giorni di tempo per arrivare a Massaua, due per trattenermi ivi, e due per far ritorno all'Asmara.

Mi si dette un mulo morente di fame e di fatica, che a stento poté portarmi fino a sera tarda nel campo di Ghinda. Barambaras Tessamà, veduta la cosa, ordinò di darmi a compagno un suo soldato, che il giorno dopo avrebbe dovuto accompagnarmi fino ad Ailet, dove si sarebbe provveduto per darmi un altro mulo. Ad Ailet la mattina del nove sorsero le solite questioni; quando Dio volle mi fu dato un mulaccio di nessun conto su di cui montai deciso a farlo correre, ne avesse, oppure no, la volontà. Fatti pochi passi fuori del villaggio, arrivò un soldato a portar via mulo e sella. Mi misi a camminare a piedi. Poco dopo fui raggiunto da un altro capo che mi portava altro mulo, e ritornai a montare; ma dopo tre quarti d'ora di strada, quando proprio ero arrivato entro la gola di Ailet, arrivò il padrone del mulo accompagnato da altri individui muniti di bastoni: furono sopra di me e mi levarono il mulo, pretendendo che io portassi con me la sella, che era roba mia.

« Avanti a piedi! » dissi al mio servo Tessamà, l'unico che mi sia rimasto fedele fra quaranta altri in tanta jattura, e mi misi fra le gambe la monotona e lunga strada per Massaua, lungo la quale non incontrai un'anima viva.

Mi fermai un poco al forte di Saati, e lo visitai minutamente. Vi erano a terra dei panieri, delle tavole, delle panche rotte, delle scatole di latta aperte, e via scorrendo. L'asta della bandiera era là ritta silenziosa in faccia al vento perchè priva di drappo!

« Avanti » dice lui, e giungo sul luogo del combattimento del giorno 26. Corvi ed avvoltoi fanno la ronda intorno alla vetta dove caddero i nostri, per portare a qualche cadavere non sepolto l'ultimo oltraggio.

Al tramonto sono a Moncullo, dove mi sfamo lautamente e dormo saporitamente.

Alla mattina di giovedì 10, entravo a Massaua, e mi presentavo al generale Genè, cui la sera precedente avevo inviate le lettere di Ras Alula. Questi diceva che io avrei parlato a voce. Dissi di che si trattava, sostenendo la colpevolezza di Mohammed, ma riconoscevo io stesso impossibile che il generale Genè aderisse alle pretese del generale abissino. Pur tuttavia, Naib Mohammed venne arrestato.

Il generale Genè rispondeva al Ras dicendo che, se Naib Mohammed aveva mancato, spettava a lui di punirlo, ma non parlava nè del fratello Naib Abdel-Kerim, nè di Barambaras Cafil.

A Massaua trovai allora gli animi eccitatissimi e sentii bollire un fermento pronunziatissimo contro i Greci e gli Abissini. La cosa si comprende. Ma ciò che mi dette a pensare fu l'esagerazione di quel fermento, pel quale si voleva vedere dappertutto delle spie, e sulle notizie le meno fondate si creavano commenti, congetture e sospetti di ogni maniera.

Partii sabato a mattina per Ailet e domenica a sera ero alla residenza del Ras.

Lunedì mattina, 14, consegnai la lettera del generale Genè e mi parve che il Ras non ne rimanesse punto soddisfatto, perchè ordinava mi fossero rimesse le catene. Ma al momento in cui io uscivo, per rientrare nella mia capanna di custodia, arrivava l'avvocato greco, signor Socrate, per parlare al Ras, il quale mi fece richiamare, perchè ripetessi in sua presenza il discorso tenuto prima fra noi.

E volle ritornassi a Massaua con sue lettere, dove, basandosi sul trattato inglese, richiedeva la consegna dei suddetti tre individui.

Parlava che la terra da Moncullo in avanti era dell'Abissinia e proponeva di far pace.

Ciò che sia per rispondere il generale non so; ma secondo la mia opinione dovrebbe dire: « che egli è disposto a divenire amico come prima, ma che non può trattare se non manda liberi gl'Italiani che tiene prigionieri. Si persuadesse però che nel caso non sia disposto a farlo subito, egli, Genè, considererebbe quegli Italiani come morti, e non si parlerebbe mai più di pace ».

La guerra in Abissinia non si può fare nè con due, nè con otto, nè

con 15 mila uomini. Ve ne vogliono 30 mila, e bisogna prepararsi a spendervi molti quattrini!

Bisogna credere che Re Giovanni si atterrà senza dubbio al suo piano difensivo.

L'esercito invasore entrerebbe in un paese dove non troverebbe nulla e dove sarebbe costretto a portar tutto.

Sarebbe stoltezza per parte del Re Giovanni, se egli pensasse di attaccarci vicino al mare, vicino alla nostra base di operazione.

Egli si ritirerebbe sempre, fino a che l'esercito, sorpreso dalla stagione delle piogge, ne dovrebbe sopportare i disagi e le conseguenze funeste all'igiene militare. Allora egli comincierebbe i suoi attacchi ad intervalli, repentini, violenti, brevi, or sul fronte, ora sui fianchi, ora alle spalle, cercando di rompere le comunicazioni e traendo profitto dalla conoscenza che ha del suo paese.

Comprendo che la vittoria resterebbe alle cannonate della civiltà, ma a prezzo di quanto sangue e di quali sacrifici?!

Tranquillo e sereno aspetto la mia fine, contento di aver potuto affidare a te queste mie pagine.....

Sono caduti cinquecento Italiani; poco monta se, per l'onore d'Italia, cadremo anche noi. Così era destinato da Dio.

Tuo aff.mo

AUGUSTO.